
ELIOGABALO

Dramma per musica.

testi di

Aurelio Aureli

musiche di

Giovanni Antonio Boretti

Prima esecuzione: 10 gennaio 1669, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 196, prima stesura per **www.librettidopera.it**: novembre 2009.

Ultimo aggiornamento: 24/12/2015.

INTERVENIENTI

ELIOGABALO imperatore	SOPRANO
ALESSANDRO cugino d'Eliogabalo	SOPRANO
DOMIZIO console romano	BASSO
FLAVIA figlia di Domizio	SOPRANO
FLORA dama romana	SOPRANO
TIBERIO cortigiano favorito d'Eliogabalo	SOPRANO
NISBE vecchia nutrice di Flavia	TENORE
ANTIOCHIANO prefetto delle guardie pretoriane	SOPRANO
IRENO servo sagace confidente d'Eliogabalo	CONTRALTO
ERSILLO paggio di corte	SOPRANO

Coro di
Cavalieri romani prigionieri, Soldati pretoriani, Dame romane, Cavalieri, Paggi,
Alabardieri, Cortigiani, Littori.

La scena è in Roma.

Signori osservantissimi

Al nome glorioso di vv. ss. illustrissime, che non meno de' Pompei, e de' Traiani coll'erezione di sontuosi teatri, e con la protezione de' virtuosi si fanno conoscer nel mondo per veri mecenati delle muse, dedico questo debil parto della mia penna, la quale non temerà giammai il precipizio degl'Icari, quando sarà assistita dal sole luminoso della loro sublime protezione, sperando di non incontrar le cadute, mentre è stata sollevata al merito di poterle servire. Supplico in tanto vv. ss. illustriss. ad aggradire questo riverente olocausto della mia antica devozione, e continuata osservanza da me professata, posso dir da che io nacqui all'eccellentiss. loro casa, bastandomi per sommo di gloria il poter pregiarmi d'esser per tutta mia vita.

Di vv. ss. illustriss.
Venezia li 10 Genaro 1667
Aurelio Aureli

Lettore

Torno ad infastidirti con la mia debolezza: e quando credevo arrecarti men noia con un altro Eliogabalo parto di sollevato ingegno già estinto, ornato di varie gemme di veneta penna erudita, aggiustato da me in qualche parte all'uso del genio corrente, ed in fine nobilitato dalla musica singolare del signor Francesco Cavalli, m'è convenuto impensatamente per vigoroso comando di chi devo obbedire terminar frettolosamente questo mio *Eliogabalo* parto legittimo della mia penna in tutto diverso di costumi, e d'azioni dall'altro, qual già due anni principiai a componere con diligente studio di formar un dramma adeguato al tuo genio.

Qualunque egli siasi, ti prego a gradirla col solito della tua benignità già da me sperimentata in tanti altri miei drammi passati. L'ammirabile musica del sign. Gio. Antonio Boretti romano; il virtuoso pennello del sign. Ippolito Mazarino; l'invenzione delle scene del sig. Gasparo Mauro ingegnere; la bizzarra disposizione negli abiti del sign. Orazio Franchi, e l'esquisitezza de' virtuosi, che la rappresentano, serviranno di rare qualità per coprirti in molte parti le mie debolezze. Non m'estenderò d'avvantaggio in protesti circa le voci, fato, destino, e simili essendomi già altre volte espresso di scherzar con la penna, e non equivocar nella fede. Va', vedi: benigno gradisci: e vivi felice.

Argomento

A Macrino imperatore di Roma successe nel trono Eliogabalo in età d'anni 15. Questi di sacerdote del sole, ch'era nella Fenicia non a pena strinse in Roma lo scettro di quella monarchia sì famosa, che principiò con abominevoli operazioni a dar segni evidenti del suo genio lascivo, commettendo tali dissolutezze, con le quali avanzò di gran lunga le scelleraggini de' suoi antecessori. Si fece a guisa di trionfante sovra carro maestoso tirar in Campidoglio dalle femmine più belle di Roma. Spese immensità d'oro ne' suoi conviti. Ordinò, che di notte in Roma si facessero l'operazioni del giorno, ed il dì si riposasse come in tempo di notte, ed finalmente concesse in Roma alle donne il senato, distribuendo le cariche, e gl'onori alle persone più vili, e più viziose della sua corte, Per il che sollevateci le guardie pretoriane tentarono la di lui morte, acclamando per cesare Alessandro cugino d'Eliogabalo principe giovinetto di virtuosi costumi: ma per opra di Semimira madre d'Eliogabalo, ed a' prieghi d'Antiochiano suo prefetto fu acquietata questa prima sollevazione de' pretoriani, essendo però prima da Eliogabalo fatto cesare Alessandro, ed eletto da lui per compagno nell'impero, il che serve di meta al presente dramma per terminarlo con lieto fine, sfuggendo la seconda sollevazione de' pretoriani, nella quale diedero la morte ad Eliogabalo, strascinandolo ignominiosamente per le pubbliche piazze e gettandolo finalmente nel Tevere, dando sepolcro d'acque alla più lasciva fiamma di Roma.

Ita El. Lamp.

Di quello si finge

Ch'Eliogabalo vivesse invaghito di Flora dama accorta di Roma, e di Flavia onesta donzella figliuola di Domizio.

Che Flora acquistata la grazia di cesare abbandonasse gl'amori di Tiberio favorito d'Eliogabalo.

Che Domizio per viver lontano dalle scelleraggini d'Eliogabalo, odiando i suoi viziosi costumi, abbandonata la pratica della corte si fosse ritirato con Flavia ad abitar tra le delizie d'un suo palazzo fuori di Roma.

Che Flavia vivesse innamorata delle virtù, e costumi d'Alessandro.

Che Alessandro fosse di genio contrario agli amori.

Con questi verisimili si forma l'intreccio del dramma, a cui porge il nome *Eliogabalo*.

ATTO PRIMO

Scena prima

Campidoglio.

Eliogabalo assiso con Flora a guisa di trionfante, sopra carro maestoso tirato da Femmine in Campidoglio.

Tiberio, Antiochiano, Cavalieri, Pretoriani, Paggi, Popolo fuori del Campidoglio.

ELIOGABALO Ho vinto Amore, ho vinto,
cinto di mirti i tuoi trionfi io spiego
cedan de' prischi eroi
l'onorate memorie in Campidoglio
ch'al dio bendato oggi qui innalzo il soglio.

(qui s'alza dal carro con Flora per scendere dal Campidoglio)

Invide, o belle
de' miei trofei
saran le stelle,
anzi gli dèi
s'una Venere ha 'l ciel, qui traggio anch'io
cento veneri avvinte al carro mio.

ANTIOCHIANO O del Lazio guerriero
deturpati trofei, misero regno!
Di monarca romano, o lusso indegno!

ELIOGABALO Flora, quegl'occhi neri
degli strali d'amor sono fucine,
anzi carboni accesi,
ch'ad ogni sguardo al cor con linee ardenti
segnano i lieti dì de' miei contenti.

FLORA Ardono gl'occhi miei, perché idolatri
al tuo cesareo lume, a poco a poco
quai Prometei in amor tolsero il foco.

TIBERIO Lusinghiera sirena!
(verso Flora) Con accenti omicidi
gl'uomini incanti, e poi, crudel gl'uccidi:
perfida Flora! Appena
un sol guardo mi gira: empia, infedele!
Delle dolcezze mie,
contemplo il vaso, ed altri gusta il mele.

- ELIOGABALO (giunto appresso Tiberio)
Tiberio, perché mai
sì mesto ti rimiro,
ne' miei dì più giocondi, e più sereni?
- TIBERIO Cesare il mio destin vuole, ch'io peni.
- ELIOGABALO Scoprimi del ruo mal l'alta radice.
- TIBERIO Devo muto languir: parlar non lice.
(parte)

Scena seconda

Alessandro, Eliogabalo, Flora, Antiochiano, e li suddetti.

- ALESSANDRO In qual parte mi guidi incauto piede?
Parti lungi da qui.
- ELIOGABALO Ferma Alessandro.
Dove, dove ne vai?
- ALESSANDRO Fuggo, o cesare i rai
di lasciva beltà, lungi mi porto
da una fronte serena,
ch'i semi di virtù strugge, e avvelena:
il genio d'Alessandro
con generosi spirti
ama gl'allori, ed aborrisce i mirti.
- ELIOGABALO A Venere nimico
del suo figlio lo sdegno
irriti a danni tuoi, né te n'avvedi;
giungeratti il suo stral, quando men credi.

Ogni bella, ch'è vezzosa,
è d'amor facella ardente,
d'un crin d'oro il fil lucente,
forma ai cor rete amorosa.
Bianca fronte, ch'è serena,
splende più del vel di Friso,
d'un bel labbro il dolce riso,
è dei cor strale, e catena.

(parte con Flora)

ALESSANDRO

Dell'arco di Cupido
non paventa il mio core;
nascono gl'Alessandri
all'impresе di Marte, e non d'Amore.
Tenta invan il dio di Gnido,
di svegliarmi in petto ardori;
mai la face di Cupido
potrà far, ch'io m'innamori.
Altri al sol di due pupille,
nutra gl'occhi aquila amante,
cieca talpa alle faville,
io sarò del nume infante.
(parte)

Scena terza

Antiochiano.

Glorie illustri di Roma,
ove siete? In qual parte
i trionfi spiegate?
Palme precipitate,
perché più non fiorite
sulle rive del Tebro? Ah inaridite
dagl'ardori lascivi
del monarca latin languite immerse
entro lussi indecenti al suol disperse.

Amor, che non può?
Dal cieco volante
ferito il tonante
le sfere lasciò.
E sol per vaghezza
d'umana bellezza
sua forma cangiò:
Amor, che non può?
Qual cor non domò?
D'un occhio al riflesso
ad Onfale appresso
Alcide filò,
le forze a Sansone,
Cupido troncò,
Amor, che non può?

Scena quarta

Ireno, Antiochiano.

IRENO Signor, signor.

ANTIOCHIANO Ireno?
Che ricerchi?

IRENO Deh dimmi
dove cesare sia.

ANTIOCHIANO Di qui poc'anzi
partì unito con Flora.

IRENO Ove n'andò?

ANTIOCHIANO Chiedilo ad altri: io questo dir non so.

IRENO (Andrò di là, ma no:
meglio è di qua: nemmeno: io mi ritrovo
col pensiero confuso.)

ANTIOCHIANO Ed a qual fine
a cesare t'invii? Qual alto affare
ti costringe a trovarlo?

IRENO Io non posso narrarlo;
vedi tu questo foglio?
Devo a lui presentarlo: oh se sapessi
si rinchiude qui dentro il bell'imbroglio.

ANTIOCHIANO T'intendo: in quella carta
forse a cesare porti
parolette d'amor, detti melati,
sensi scaltri, e lascivi, incendi novi.

IRENO Basta, tant'è: convien, ch'io lo ritrovi.

ANTIOCHIANO Odimi.

IRENO Taci: affé, ch'io lo rimiro
ver la reggia inviarsi.

ANTIOCHIANO Argo sagace?

IRENO Parto volando: amico resta in pace.

ANTIOCHIANO Apra ad ogni tuo passo
voragini la terra, e ti profondi
tra gl'orrori di Pluto
scellerato corrier, mezzano astuto.

Il ciel vi fulmini,
 v'assorba Dite
 iniqui araldi al casto onor rubelli?
 Questi appunto son quelli,
 ch'Eliogabalo onora: al Lazio in seno
 raccolti ha i vizi, e le virtù sbandite.
 Sozzi oratori,
 peste de' cori,
 il ciel vi fulmini,
 v'assorba Dite.

Scena quinta

Cortile regio.

Tiberio, Flora.

TIBERIO Questa, o Flora è la messe
 delle speranze mie, de' miei sospiri?
 Se alle grandezze aspiri,
 se ambisci le corone,
 perché farmi prigionie
 del labirinto d'or del tuo bel crine,
 e con dolci rapine
 togliermi 'l cor per dover poi lasciarmi
 nel centro al duolo, e libertà negarmi?
 Dov'è l'ardor, che nel tuo sen già fu?

FLORA Da' pace al cor: non posso amarti più.

TIBERIO Barbara, dispietata!
 Mostro di te più fiero
 non ha la Libia, o l'africana terra;
 m'auguri pace al cor, e mi fai guerra?
 Ma s'estinto mi vuoi,
 ecco il ferro, ecco il sen; svenami tu.

FLORA Da' pace al cor: non posso amarti più.

Se rigido fato
 quel laccio spezzò,
 ch'a te mi legò,
 e vuol dispietato,
 ch'io manchi di fé,
 dogliti del destino, e non di me.

TIBERIO Ha 'l mio lungo servir questa mercé?

FLORA

Dogliti del destino, e non di me.
Se perfido amore
ch'il sen mi ferì,
comanda così,
e vuol ch'il mio core
dia ad altri, ch'a te,
dogliti di Cupido, e non di me.

(parte)

TIBERIO

E questa o cruda è la giurata fé?

FLORA

Dogliti di Cupido, e non di me.

Scena sesta

Tiberio.

È questo il guiderdone,
ch'ottiene un fido amante?
Son questi i vezzi tuoi Flora incostante?
T'abborrirò, ti fuggirò: che dico?
Amor lasso m'impone,
ch'adori i tuoi disprezzi,
ch'io peni amando, e i nodi miei non spezzi.

Servi, e soffri mio core;
che solo col soffrir
le calme del gioir
dispensa Amore:
servi, e soffri mio core.
Ama, e spera penando,
che solo col sperar
la pena dell'amar
si va temprando:
ama, e spera penando.

Scena settima

Eliogabalo.

Più dal Gange uscir l'Aurora
non vegg'io co' suoi splendori;
sulle guance alla mia Flora
sparge rose, e innesta albori
doppia face il cor m'accende,
doppio stral ferir mi vuole,
ma se l'alba in Flora splende,
Flavia porta in fronte il sole.

Scena ottava

Ireno, Eliogabalo.

IRENO Gran monarca di Roma
a te mi prostro.

ELIOGABALO Ireno,
paraninfo fedel de' miei conforti,
qual avviso m'apporti?

IRENO Il cesareo comando
pronto obbedii; né appena
fuor di Roma volai,
che Nisbe ritrovai,
né 'l tuo pensier fu vano,
poich'agl'aurei tuoi doni
tosto la vecchia aprì gl'occhi, e la mano:
vidi Flavia il tuo bene,
o che luci serene!
O che guance di rose!
Che vaghezze amorose!
Ha le carni di neve,
le pupille gioconde,
due mammelle rotonde: in conclusione
per te Flavia, o signore, è un buon boccone.

ELIOGABALO Nisbe alfin, che ti disse?

IRENO Questa carta mi diede
acciò a te la recassi,
prendi signor: per te girai gran passi.

ELIOGABALO Ti sento o cor, ti sento;
presagisci festoso il mio contento.
(spiega il foglio, e lo legge)

«Cesare, questa notte
vieni all'albergo di colei, ch'adori;
t'aprirà Nisbe il sospirato ingresso
tra i più profondi, e taciturni orrori.»

ELIOGABALO (baciando il foglio)

O note soavi!

IRENO (O forza dell'oro!)

Insieme

ELIOGABALO Che ai crucci più gravi,
delle pene d'amor date ristoro.

IRENO Che senza altre chiavi
delle gioie d'amor aprì 'l tesoro.

ELIOGABALO O note soavi!

IRENO (O forza dell'oro!)

ELIOGABALO Ireneo ti dichiaro
gran duce de' littori;
questa prossima notte
di cesare sarai
fido seguace, e mio commilitone:
questo dell'opre tue sia 'l guiderdone.

IRENO Da tanto onor confuso
a tue piante cesare umil m'inchino:
(m'ha favorito un dì pur 'l destino).
(parte)

ELIOGABALO

Purch'io sani 'l mio duol
spiega o notte il fosco velo
affrettatevi nel cielo
ombre gradite a por in fuga il sol:
e sarete al mio cor ombre bramate,
quanto più dense in ciel, tanto più grate.

Scena nona

Alessandro, Ersillo.

ALESSANDRO Che amori? Che follie,
di sconosciuta dama
temerario mi spieghi?
Liberò ho 'l core, e tenti far, ch'io 'l legghi?

ERSILLO Signor se tu vedessi
colei, che t'idolatra
diresti, e con ragione
che vince al paragone
la grazia, e la beltà di Cleopatra.

ALESSANDRO Taci audace: non sai
il genio di Alessandro?
Io Cupido detesto,
le sue leggi calpesto:
erri o folle, se pensi
ch'io segua Amore, un cieco
omicida de' sensi;
un foco, un aspe, un mago,
che di tradir si vanta
chiunque il segue, e la ragione incanta.

ERSILLO (Che stravagante umore
vario dagl'altri in Alessandro regna?
Bella dama l'adora, ed ei si sdegnà.)

ALESSANDRO

Pargoletto
dio bendato
fuor dal petto
m'hai rubato
questo cor non mi farà,
viver voglio in libertà.
Tempra l'armi
quanto sai,
impiagarmi
non potrai,
né un bel crin mi legarà;
viver voglio in libertà.

(parte)

Scena decima

Ersillo.

O che vana sciocchezza?
Fuggir, ciò ch'ognun segue,
sprezzar ciò, ch'altri apprezza?
O che vana sciocchezza?
Alessandro non sa
la magica virtù della bellezza.

Un crine ch'è biondo
qual core non lega?
Catena è del mondo,
e ogn'alma a sé piega:
un crine ch'è biondo
qual core non lega?
Bell'occhio, che mira
qual sen non ferisce?
Un guardo, che gira
incanta e rapisce:
bell'occhio, che mira
qual sen non ferisce?

Scena undicesima

Di notte.

*Stanze di Flavia nel suo palazzo situato fuori di Roma.
Flavia, che ricama. Nisbe, che sopravviene.*

FLAVIA

Quanto è simile il mio core
allo stame, che ferisco!
Punto anch'egli a tutte l'ore
e dal duolo, ond'io languisco:
quanto è simile il mio core
allo stame, che ferisco!

NISBE Ancor stanca non sei
di trattar l'ago? E quando
brami, o Flavia posar? Già 'l dio del lume
spenta ha la face, e in dolce oblio profondo
sta addormentato il mondo
e noi sole vegliam fuor delle piume.

FLAVIA Cerca invano riposo
chi la fiamma d'amor nutre nel petto,
amo, adoro Alessandro,
col pensier l'accarezzo,
col desir al mio seno
lo stringo, e l'incateno:
se parlo, se sospiro (io non so come)
non so invocar, che d'Alessandro il nome.

NISBE Gli scopristi 'l tuo ardore?

FLAVIA Scaltro paggio fedele
di quest'alma penante,
li palesò l'amor, ma non l'amante:
e dormendo, e vegliando,
sull'ali del pensier volo al mio bene.

NISBE Dormi, e temprà le pene.

FLAVIA

Dolce colpo d'un guardo amoroso,
d'improvviso mi giunse al sen,
va Cupido di frodi ripien,
e 'l suo dardo, che l'anima giunge
più, che tarda in ferir, più fiero punge.
Alla forza del nume bambino,
cede l'armi il dio guerrier;
dallo strale del rigido arcier
vien colpito chi più si disgiunge,
più, che tarda in ferir, più fiero punge.

NISBE (Sovra carro stellato
fugge la notte, e cesare arrivato
qui all'albergo sarà forse a quest'ora;
o me infelice! E Flavia veglia ancora?)
Vuoi ch'io ti spogli?

FLAVIA No.

NISBE Veggo pur, che dal sonno
aggravate hai le luci.

FLAVIA È ver: ma un core amante
non cura gl'origlieri;
io qui godo vegliar ne' miei pensieri.

NISBE Già che posar non vuoi,
teco anch'io veglierò.
(prende la tiorba, e suona)

FLAVIA Canta, o Nisbe, e 'l tuo canto
penetrandomi al core,
plachi 'l Cerbero fier del mio dolore.

NISBE
(canta in tiorba)

Amar senza poter
l'amato ben goder,
né averlo appresso,
è una pena d'inferno, inferno stesso.

FLAVIA Ah troppo è ver! Altro non è Cupido,
ch'una furia d'Averno al cieco abisso
le catene, e gl'ardori
tolse il crudel per tormentare i cori.

NISBE
(segue il canto)

Ma s'un dì si stringe al sen
la bellezza, ch'invaghì
il martir gioia divien,
caro è 'l dardo, che ferì.
E 'l dolor si fa piacer.
Amar senza poter
l'amato ben goder,
né averlo appresso,
è una pena...
(qui s'avvede che Flavia s'è addormentata)

Affé chiuse ha le stanche pupille
in profondo sopor: vado pian piano
a disserrar a cesare la porta;
l'oro al fin ai dilette è fida scorta,
e non mancano a' grandi
mezzi occulti, e sicuri
per aprir porte, e penetrar muri.
(parte aprendo nel prospetto una porta, e va a cercar Eliogabalo per introdurlo in
quelle stanze)

FLAVIA (sognando) Che miro! Aita o ciel:
parti, fuggi crudel.

Scena dodicesima

Nisbe, Eliogabalo, Flavia che dorme.

NISBE Vieni cesare, vieni,
cheto, e leggero
movi le piante;
nel mar d'amor fatto nocchiero accorto,
sei giunto appresso il sospirato porto.
Signor ecco addormenta
la beltà, ch'idolatri: io parto, e solo
qui ti lascio a sfogar l'aspro tuo duolo.

Scena tredicesima

Eliogabalo, Flavia addormentata.

ELIOGABALO Beatevi mie luci
in sì divine forme
notte amica t'intendo,
non sorge dì, perché 'l mio sol qui dorme
ma pigro, e che più tardo
a impossessarmi di quel bel, ch'adoro!
Prezioso tesoro
rapirò le tue gioie.

FLAVIA No!
(sognando)

ELIOGABALO Sin l'ombra
invide del mio ben tentano opporsi
al mio gioir!

FLAVIA Sì: vengo.
(in sogno) (qui si risveglia)

ELIOGABALO Ahimè! Si desta.

FLAVIA Che miro? Oh dèi! Non sogno:
cesare qui?

ELIOGABALO Son io: Flavia, che temi?
Egro d'amor ricerco
a disperato mal rimedi estremi.

FLAVIA Supplice alle tue piante
signor.

ELIOGABALO Bella risorgi,
che non lice esser vista
deità supplicante.

FLAVIA Se qui t'introducesti
per far con fieri assalti
guerra alla mia costanza
fia vana ogni speranza;
ho inespugnabil core
nell'onor pertinace:
non turbar la mia pace,
cesare.

ELIOGABALO Idolo mio.

FLAVIA Parti.

ELIOGABALO Non posso.

FLAVIA Oh dio!

Chi ti ritien?

ELIOGABALO Del tuo bel crine i lacci,
onde mi fe' tuo prigionier Cupido.

FLAVIA Per darti libertade or li recido.

(vuol correre verso il tavolino per prendere una forbice, ma Eliogabalo la trattiene per la mano)

ELIOGABALO Ferma.

FLAVIA Lasciami.

ELIOGABALO Invano
tenti lo scampo.

FLAVIA E che pretendi?

ELIOGABALO Bramo
dolce ristoro a miei penosi ardori.

FLAVIA Violenza tiranna
in petto femminil non desta amori.

ELIOGABALO Ti movano i miei preghi.

FLAVIA Son inflessibil rupe.

ELIOGABALO I fervidi sospiri
ti riscaldino almeno.

FLAVIA Porto di ghiaccio il seno.

ELIOGABALO Ah rigida! Che credi?
Perché fatto mi vedi
supplice lusinghiero,
che scordato mi sia d'esser severo?
Già, che mi sdegni amante,
tuo nemico m'avrai:
dell'impero latino
il monarca temuto
così sprezzi, e non curi? Io ciò, che voglio
posso ottenere: sanar il tuo cordoglio
tuo malgrado saprò.

- FLAVIA Trarmi dal petto
l'alma potrai, ma non l'onor dal seno.
- ELIOGABALO Che farai?
- FLAVIA Griderò sino alle stelle,
e se fia, ch'io non possa
risvegliar a pietà gl'astri protervi,
desterò almeno il genitore, e i servi.
- ELIOGABALO Le tue voci reprimi.
- FLAVIA Anzi più ardita
ad esclamar m'accingo.
- ELIOGABALO Taci.
- FLAVIA Fermati: oh ciel! Domizio aita;
soccorso.
- ELIOGABALO E chi t'offende?
- FLAVIA Un barbaro inumano.
(qui dà una scossa, e fugge dalle mani di Eliogabalo in altre stanze)
- ELIOGABALO Perfida, fuggi invano;
giungeratti il mio sdegno.

Scena quattordicesima

*Domizio con spada alla mano accompagnato da un Servo con face
accesa. Eliogabalo.*

- DOMIZIO Qual clamore di voci
ne' miei tetti a quest'ora?
(vede Eliogabalo)
Cesare.
- ELIOGABALO Taci indegno:
tanto ardisci, il tuo tetto
è dei ribelli miei fatto ricetto?
- DOMIZIO Che ascolto? Io, che col brando
t'aprii la strada al trono,
io, che tra schiere armate
entro i campi di Marte in tua difesa
mille piaghe sostenni, e quando mai
contro di te di fellonia peccai.
Dove, dove s'è inteso,
ch'il mio ospizio sia reso
albergo a tuoi nemici?

Continua nella pagina seguente.

DOMIZIO (getta la spada ai piedi d'Eliogabalo)

Eccoti il ferro,
eccoti ignudo il sen; se in me discopri
macchi d'infedeltà, svenami il core,
sacrifica Domizio al tuo furore.

ELIOGABALO Politico riguardo
le mie piante spronò sulle tue soglie:
so, che Flavia raccoglie
nel sen di molli piume
folle amator, ch'a danni miei congiura:
olà.

Scena quindicesima

Ireno seguito da Littori, Eliogabalo, Domizio.

IRENO Signor.

ELIOGABALO Tua cura
fia di condur in corte
Flavia col genitor ambo prigionì;
scopriranno i felloni
il rubello al mio trono
tra rei tormenti: (ah il tormentato io sono!)
(nel partire)

IRENO Obbedirò: che intesi?

Scena sedicesima

Ireno, Domizio.

IRENO Signor, qual fato avverso
da te stesso diverso
renderti puote? Qual desio rubello
mandò l'abisso ad infettarti il core?

DOMIZIO Taci Ireno: non farmi 'l duol peggiore.

IRENO In te più non riluce
dell'antica tua fé l'altra virtù?

DOMIZIO Deh taci: oh dio! Non tormentarmi più.

IRENO Negli anni tuoi canuti,
verso cesare, dimmi, e che t'indusse
a cangiar sensi, e ribellar gl'affetti.

DOMIZIO Tra l'ombre dei sospetti
splender presto vedrà cesare irato
il lucido candor della mia fede;
volontario esibisco
la destra ai lacci, e a duri ceppi il piede.

IRENO Al partire t'accingi,
già so ben io, che per svelar le trame,
deve cesare ormai
per Flavia preparar un lungo esame.

DOMIZIO

Vindice Astrea
contro la rea
vibri la spada:
vittima cada
al regio sdegno,
s'affetto indegno
nel cor destò.
Se l'empia errò
Nemesi irata
di ferro armata
a precipizi rei gl'apra la strada.
Vindice Astrea
contro la rea
vibri la spada.

(parte nelle sue stanze)

IRENO Littori sia da voi
occupato ogni posto,
che non fuggano i rei,
questi in Roma dovranno
esser del mio valor pompe, e trofei.

Scena diciassettesima

Nisbe, Ireno.

NISBE Ireno.

IRENO Amica Nisbe.

NISBE È qui cesare?

IRENO No:
venne per coglier frutti,
ma misero è partito a labbri asciutti.

- NISBE** Flavia ancora è citella:
l'uso d'ogni donzella
sai tu qual è? Ritrosa in prima niega,
finge di non voler, ma poi si piega.
- IRENO** Odi gran novità:
in Roma prigionieri
devo condur Flavia, e Domizio.
- NISBE** Intendo,
stratagemma d'amor questo sarà:
Eliogabalo vuole
a forza di ritorte
il cibo, che desia tirarsi in corte.
- IRENO** L'indovinasti affé: ma più non posso
teco qui trattenermi: addio, me n' volo
a trovar Flavia; i' voglio a cesare obbedire
pria, che spunti nel ciel la nova luce;
littori olà: seguite il vostro duce.

Scena diciottesima

Nisbe.

Andrò anch'io nella reggia,
ma se a Flavia fia noto
ch'a cesare invaghito
io l'addito abbi aperto, e che dirà?
Eh mi compatirà:
non ho cor per soffrire
a veder in amor alcun languire.

Seppi l'alme anch'io legar
col mio crin, che d'oro fu,
né mi piacque far penar
mai per me la gioventù.
Il nutrire in petto amor,
mi par cosa natural;
quanto a me quest'è 'l mio umor,
voler ben non mi par mal.

Scena diciannovesima

Domizio, Flavia, Ireno, ch'arriva nel fine.

- DOMIZIO** Ah sacrilega! Indegna!
Così dell'onestà squarciando il velo
la patria offendi, il genitore, e 'l cielo?
- FLAVIA** Padre dimmi, in che errai?
- DOMIZIO** Già m'è 'l tutto palese.
- FLAVIA** Ed io nulla ti nego.
- DOMIZIO** Dunque sei rea convinta.
- FLAVIA** Assalita, e non vinta
dal lascivo restai.
- DOMIZIO** Come, se l'accogliesti?
- FLAVIA** Anzi mostro sì rio da me scacciai.
- DOMIZIO** Scoprimi chi t'offese.
- FLAVIA** Lo vedesti: ma che!
Vendicarti pretendi?
- DOMIZIO** Sarò furia crudel.
- FLAVIA** Contro il tuo re?
- DOMIZIO** Come! Cesare è il reo?
- FLAVIA** Cesare appunto
fu quel, che l'onor mio
superar qui tentò.
- DOMIZIO** Cieli, che sento!
- FLAVIA** Non ti turbar: costante
pugnai vincendo i fieri suoi contrasti,
figlia son di Domizio, e tanto basti.
- DOMIZIO** Anima generosa! Il cor respira:
figlia quella costanza,
ch'alimenti nel core, in te riserba;
d'empia fortuna acerba
i colpi non temer, benché spietati,
t'assisteran benigni i dèi Penati.
(si ritira)

FLAVIA

Cieca dèa la tua possanza
non m'affligge, e non m'atterra,
con usbergo di costanza
armo il sen per farti guerra.
Non mi turba, o mi confonde
il furor delle tue mosse;
come scoglio in mezzo all'onde
salda son a tue percosse.

(esce con Domizio prigioniero)

IRENO Ferma Flavia: ove parti? In corte andiamo.

(qui parte Ireno, Domizio e Flavia prigionieri verso la corte di Roma)

Scena ventesima

*Piazza di Roma illuminata in tempo di notte.
Ersillo, Antiochiano.*

ERSILLO Che strana frenesia
entrò a cesare in capo?
È notte oscura, e vuol che giorno sia:
che strana frenesia?

ANTIOCHIANO Del pubblicato editto
mira già in Roma l'obbedienza, mira;
cesare a sé delira:
vuol ch'ardenti facelle
in faccia delle stelle
portin tra l'ombra a mezzanotte il dì,
dove mai più simil pazzia s'udì.

ERSILLO Io non la so capire,
quand'altri si dispoglia,
noi si dovrem vestire?
E quando il sol riluce
dovrem fuggir la luce,
e in tempo di vegliar tutti dormire?
Io non la so capire.

ANTIOCHIANO L'ordine di natura
vuol confondere chi è nato
a regger regni, e regolar imperi.

ERSILLO E il popolo, e 'l senato
soffre queste follie, né si risente?

ANTIOCHIANO Vien temuto da ognuno il più potente.

ERSILLO Vada Roma sossopra,
porti cesare al Lazio un danno immenso
pur ch'illesi noi siam, nulla vi penso.

ANTIOCHIANO Di queste meraviglie
spettatrice anco Flora in piazza arriva.

ERSILLO O quanti ganimedi
la corteggiano a gara! Osserva: vedi?

ANTIOCHIANO Vuò l'incontro fuggir della lasciva.

Scena ventunesima

Flora, Tiberio, Ersillo, coro di Cavalieri, che corteggiano Flora.

FLORA Semini nell'arena,
e preghi 'l sordo mar,
placa omai la tua pena,
io non ti posso amar.

TIBERIO

Che core di gel!
Che gran crudeltà!
A un'alma fedel
tu neghi pietà?
Che core di gel!
Che gran crudeltà!

FLORA Di già sazia son io di tue follie.

TIBERIO Così ingrata, così
le pene del mio amor chiami pazzie?

FLORA Ersillo.

ERSILLO Mia signora.

FLORA Cesare ov'è?

ERSILLO Non so: forse per Roma
vagar deve ammirando
la bizzarria del novo suo comando.

TIBERIO Credi Flora, che invano
abbia 'l Giove romano
voluto unir, e giorno, e notte insieme?
Nel sen di nova Alcmena
scritto da scaltre guide
chissà, ch'ora non sudi
in generar qualche latino Alcide.

FLORA Co' tuoi detti sagaci
tenti infonder invan nell'alma mia
l'amatissimo fel di gelosia.

TIBERIO Già, che tanto mi sdegni
fuggo dagl'occhi tuoi, meno severa
amor ti renda.

FLORA Sì, parti, e spera.

Arciero volante
dà l'ali al mio piede,
e dove risiede
l'ardor del mio core
conducimi amore.

Gelosi pensieri
partite dal seno,
non vuò, che veleno
d'amari sospetti
quest'anima infetti.

(nel partire è inchinata dai cavalieri)

ERSILLO

Quanti inchini
di zerbini!
Quanti pazzi dameggianti!
L'alta Roma
ch'altri doma,
or soggetta è a folli amanti.
Quanti inchini
di zerbini!

*Per causa di una Dama segue una rissa tra quei Cavalieri, qual
tramezzata dai loro Servi, porge materia al primo ballo.*

ATTO SECONDO

Scena prima

*Logge reali con trono.
Eliogabalo, Alessandro.*

ELIOGABALO Sommo ben.
ALESSANDRO Sommo mal.

Insieme

ELIOGABALO	Se reca il dardo d'amor il suo colpo è vital, e fa gioir, i cor.
ALESSANDRO	Se reca il dardo d'amor il suo colpo è mortal, e fa languir i cor.

ELIOGABALO Sommo ben.
ALESSANDRO Sommo mal.

ELIOGABALO E Se reca il dardo d'amor.
ALESSANDRO

ELIOGABALO Chi fuggir le saette
può dell'arciere alato,
se fin nel regno ondoso
volò di face armato
a seminar ne' freddi numi ardori!

ALESSANDRO Ardi, ma non di fiamma,
ch'il cor t'infetti, e strugga al crin gl'allori.

ELIOGABALO Se vedessi Alessandro
il bel, che m'innamora,
ah so ben io, che tu arderesti ancora.

ALESSANDRO Se la beltà qui folle,
che ti sconvolge il senno,
e l'alma ti costringe ad adorarla,
cesare mi saprei
da me stesso acciecar per non mirarla.

ELIOGABALO Filosofia queste follie t'insegna.

ALESSANDRO Un mostro è la lascivia in uom che regna.

ELIOGABALO Lice seguir ciò, ch'a un regnante alletta.

ALESSANDRO Nuocer sovente suol ciò, che diletta.

- ELIOGABALO L'uso ha forza di legge.
- ALESSANDRO Ma se la legge è ingiusta,
è tiranno che regge.
- ELIOGABALO Voglio amar.
- ALESSANDRO Ama il giusto.
- ELIOGABALO Chi sarà quell'audace,
che l'opre mie d'ingiuste accusar tenti?
Ciò, che vogl'io conviensi:
con sì liberi sensi
non favellarmi più, non irritarmi,
se preservar ti vuoi
dall'ira mia le tue fortune intatte.
(parte sdegnoso)
- ALESSANDRO Forza d'impero ogni ragione abbatte.

Un sogno o mortali
è 'l ben che godete:
dolcezze ch'han le ali
al sen vi stringete:
un sogno o mortali
è 'l ben che godete.
Asperse di mali
son l'ore più liete,
né i colpi fatali
fuggir voi potete:
un sogno o mortali
è 'l ben che godete.

Scena seconda

Flora, Tiberio.

FLORA

Pazienza amor richiede,
e chi soffrir non sa,
non mai giunger potrà
ad ottener il bel, ch'il cor li fiede.
Pazienza amor richiede.
Costanza usar conviene,
e chi desia goder,
se cangerà pensier
non mai risanerà del cor le pene.
Costanza usar conviene.

TIBERIO

Soffrir, e sperar,
che giova in amor!
S'avvezza è ad ognor
la speme a ingannar!
Che giova in amor
soffrir, e sperar!

FLORA Soffri Tiberio, e taci
l'amoroso mio fato
non permette, ch'io possa
con altro consolar la tua costanza;
contentati per or della speranza.

TIBERIO E s'io spero, vedrò
cangiarsi del destin le crude imprese?

FLORA Chi è costante in amor non pena sempre.

TIBERIO Ristorando mi vai
con soavi conforti.

FLORA Flora gl'amanti vuol vivi, e non morti.

TIBERIO Mio dolce ardor.

FLORA Che parli?
Io tuo ardore? T'inganni:
son di cesare il foco;
ti basti, (e non è poco)
potermi vagheggiar senza mio sdegno;
questo è 'l confin, ch'alle tue fiamme assegno.

TIBERIO Penando tacerò.

FLORA Ciò ti concedo.

TIBERIO Ma poi tacendo avrai di me pietà?

FLORA Con il tempo chissà!

TIBERIO

Dolce speme il cor m'alletta,
il martir se n' fugge a volo,
e sperando mi consolo,
ch'è più d'un, ch'amando aspetta.
Fiero bando all'incostanza
vuol, ch'io dia l'arciere infante
e mi dice, ch'ogni amante
si mantien con la speranza.

Scena terza

Eliogabalo, Antiochiano, Alessandro che arrivano dopo di lui.

ELIOGABALO

Due pupille amorosette
più feriscono coi guardi
che di Scizia i fieri dardi;
scaltre avventano saette.
Un bel crine inanellato
più che dura aspra catena
stringe l'alme, e li dà pena;
ma 'l sudo al core è grato.

ANTIOCHIANO Cesare, è giunto in corte
Ireno il nuovo duce,
che Flavia prigioniera
col console romano a te conduce.

ELIOGABALO Che venga.

ALESSANDRO *(va a vedere nel trono)*
E di qual colpa
Domizio è reo?

ANTIOCHIANO Non so: temo Alessandro,
che sian le sue catene,
di barbaro tiranno empio trofeo.

Scena quarta

*Flavia, Domizio prigionieri, Eliogabalo, Alessandro, Antiochiano,
Ireno, Littori.*

FLAVIA E DOMIZIO

Di fato
spietato
non temo no, no:
resister saprò.

IRENO Signor, ecco eseguito
l'alto comando!

ELIOGABALO *(Oh dio!*
Flavia è tra lacci, e 'l prigionier son io.)

FLAVIA *(vedendo Alessandro)*
Lassa, che miro!

ALESSANDRO

(mirando Flora)

Oh ciel! Qual vago aspetto
la natura formò! Merta esser cieco
chi di mirar tanta bellezza aborre;
(folle, che dico!... ove il mio cor trascorre).

DOMIZIO

(sdegnoso verso Eliogabalo)

Del silenzio ostinato
rompo o cesare i ceppi, e se mi toglie
spada al ferir cruda fortuna infesta
ad onta sua lingua al parlar mi resta.

ELIOGABALO

Di cesare all'aspetto
sì temerarie voci
discioglier può la lingua tua rubella!

DOMIZIO

Chi non teme il morir, così favella.

ELIOGABALO

Empio, che vorrai dir? Parla: t'ascolto.

DOMIZIO

Dirò, che di tiranno
è barbara inclemenza
voler con false accuse
oltraggiar l'innocenza;
dirò, che chi risiede
nel trono di Quirino
deve stancar e le vittorie, e l'armi,
e far, che Roma innalzi
archi, statue, e obelischi al suo valore,
e non rapir a sudditi l'onore.

FLAVIA

Padre frena la lingua;
non irritar di cesare 'l furore.

DOMIZIO

Lascia o figlia, ch'io sfoghi 'l mio dolore.

ELIOGABALO

Tanto ardisci superbo? Olà.

IRENO

Signore.

ELIOGABALO

Entro carcere oscuro
sia rinchiuso il fellow: Flavia qui resti.

FLAVIA

Vuò seguir tra catene il genitore.

ELIOGABALO

Sia fermata.

FLAVIA

Obbedisco! Ahi padre!

DOMIZIO

Ahi figlia!

Senza ferro il crudele ora m'uccide!
Nel separarti dal mio seno, o cara,
le viscere dal core, ahi, mi divide.

FLAVIA

Vanne Domizio: Roma
spettatrice sarà di mia costanza.

DOMIZIO

Temprerà 'l mio martir questa speranza.

(viene condotto in prigione; ed Eliogabalo scende dal trono)

ANTIOCHIANO Dolce pietà mi sforza,
Alessandro, al partir: su torri eccelse
scocca il fulmine Giove,
e su quest'empio l'ira sua non piove!

ELIOGABALO Flavia, per tua prigione
avrà la reggia, e in questa
qual si deve al tuo grado ospizio degno:
Alessandro.

ALESSANDRO Signor.

ELIOGABALO Alla tua cura
sì pregiato tesoro fido, e consegna.

Scena quinta

Alessandro, Flavia.

ALESSANDRO (Come o numi potrò, ditelo voi,
tra le reti inciampar senza esser preso,
e di fiamma sì' bella
esser custode, e non restarne acceso!)

FLAVIA Generoso Alessandro
la tua difesa imploro;
proteggi un'innocente,
accresci a tue virtù fama, e decoro.

ALESSANDRO Amor, qual fiero assalto al cor mi dai!
Torna o Flavia a' tuoi rai
il bel seren: non dubitar, prometto
farmi scudo al tuo onor. Che guerra ho in petto!

FLAVIA Ringrazio la fortuna
(a parte) che le sventure mie rende beate
con le grazie pregiate
dei favor d'Alessandro: infin, ch'io spiri
sarammi o invitto eroe
tra nobil cortesia catena al core.
(Chi non s'abbaglierebbe al suo splendore!)

ALESSANDRO Se raddolcir potesse
il perfido tenor delle tue stelle,
o quanto volentieri io lo farei!
Col fato pugnerei
bella, a tuo pro se fosse a me permesso.
(Che vaneggi mio cor! Torna in te stesso.)

FLAVIA Unita alla tua destra
di nimico destin nulla pavento:
Alessandro pur sia
mio scudo (quasi dissi mio contento).

ALESSANDRO Permetti, ch'io t'assegni
stanze pari al tuo merto.

FLAVIA A' tuoi voleri
umilio i sensi miei.

FLAVIA E Che pena o cielo!

ALESSANDRO

FLAVIA Mi stempro al foco.

ALESSANDRO Ed io mi struggo al gelo.

Scena sesta

Flora, Ersillo.

FLORA Ersillo, che mi narri!
Di beltà prigioniera
Eliogabalo è acceso? Ah, che più spero!
In due fiamme diviso
ha l'incendio del core?

ERSILLO Il tutto è vero.
Di Flavia innamorato
cesare s'è scoperto, e non per altro
condur la fece in Roma,
che per poter sanar l'accese voglie;
anzi in corte si dice,
che la faccia sua moglie,
e lo scettro li dia d'imperatrice.

FLORA Lassa, che intendo!

ERSILLO Ireno
quel plebeo sublimato,
quel vil servo loquace
è l'orator sagace,
che a cesare riporta
l'ambasciate d'amor.

FLORA Non più: son morta,
misera questo avviso
è un colpo, che m'uccide.
Un fulmine improvviso
che le macchine eccelse
delle speranze mie strugge, ed attesta;

Continua nella pagina seguente.

- FLORA** torbido ciel mi serra
le porte del gioir, e veggo solo
nel regno del tormento
spalancarsi per me quelle del duolo.
- ERSILLO** Maledetto il momento,
ch'io seco favellai!
D'averti ciò narrato affé mi pento.
- FLORA** Morirò: ma che parlo!
Nudo spirto fra l'ombre
scender vorrò, perché sul trono augusto
ascenda Flavia, e in faccia al Tebro, altera
le mie sorti rapite,
trionfi in Roma, ed io languisca in Dite!
Che morir! Vivi o Flora,
ed a difesa della tua fortuna
chiama le furie al cor: Flavia pur mora.
- ERSILLO** Nell'ingorde sue gole,
tanto fiero veleno
il trifauce mastin credo non abbia,
quanto ha costei: m'involo alla sua rabbia.
- FLORA** Perirà Flavia, e Ireno;
farò, ch'all'uno sia
svelta la lingua, e all'altra
esalar io farò l'alma dal seno.

Cruda Aletto
nel mio petto
tal velen di sdegno infonde,
che se l'onde
io varcassi ora d'Averno,
numi rei
io sarei
furia alle furie, ed all'inferno inferno.
Belva ircana
sì inumana
mai non fu da stral ferita,
come ardita
all'impresa cruda, e fiera
l'ira mia
mi saria
aspide ai serpi, ed all'arpie megera.

Scena settima

Flavia, Nisbe.

FLAVIA

Mi consolo con la speme
di poter un dì gioir:
sempre irato il mar non freme,
ha le calme anco il martir.
Mi consolo con la speme
di poter un dì gioir.

NISBE Fortuna il crin ti porge
gioirai se lo prendi.

FLAVIA Sorte m'arride? E come?

NISBE Eh non m'intendi:
di te l'imperator io credo amante.

FLAVIA Che dir vorresti?

NISBE Nulla,
solo, che l'onor tuo serbi costante:
ma bel destin saria
s'alle tu chiome d'oro
s'accoppiasse aureo petto:
chissà! Può molto amor: grand'è 'l tuo merto.

FLAVIA Della tua fede antica
Nisbe temer mi fai: sospetta il core,
che solo col tuo mezzo
per appagar i suoi lascivi affetti
s'abbia Augusto introdotto entro i miei tetti.

NISBE Io rea di tal delitto! O numi! O cielo!
Ho troppo a cor di tua onestade il zelo.

FLAVIA Dunque m'affido in te.

NISBE Sarai sicura;
povera son, ma la coscienza ho pura.
Pur, s'il fato t'avesse
destinata di Roma imperatrice,
non saresti felice.

FLAVIA Regni non curo, e scettri non desio;
gl'affetti miei son d'Alessandro mio.

Son le gioie, ch'amore dispensa
tenaci catene
fierissime pene
di lacci, e d'ardori;
chi soffrirli non sa non s'innamori.
Reca il dardo del nume bambino
tormenti tiranni,
durissimi affanni,
sospiri, e dolori:
chi soffrir non sa non s'innamori.

Scena ottava

Nisbe.

Salda è la rocca: pure
rinnoverò l'assalto
femmina è Flavia, e non ha il cor di smalto.

Che vi sia bella, e costante
per mia fé, ch'io non lo credo;
ogni donna osservo, e vedo,
ch'aver vuol più d'un amante.
Molte siamo (io lo confesso)
vero tipo d'incostanza;
ogni bella ha per usanza
molti averne, e cangiar spesso.

Scena nona

Prigione orrida.

*Coro di Cavalieri romani tra catene. Domizio incatenato. Alessandro,
che viene introdotto da Ireo nella prigione.*

DOMIZIO

Sordo carcere spietato!
Cieco inferno de' viventi,
duri ceppi! Iniqua sorte!
Rio destin dammi la morte,
tronca o Parca i miei tormenti.
Sordo carcere spietato!
Cieco inferno de' viventi.

- ALESSANDRO** Domizio tu abbandoni
la costanza del cor? Desta nel seno
la sopita virtù, se farti scudo
vuoi di cieca fortuna alle saette;
contro i suoi duri colpi
somministra virtù sempre perfetta:
questa col suo valore
ne' martiri s'affina, e più rinforza;
di tirannia forza
sprezza il rigor, che non sarà bastante
cesare a superar un cor costante.
- DOMIZIO** Mostro fiero! Aspe crudo! Empio regnante.
- ALESSANDRO** Consolatevi amici,
che lascivo spietato
sempre ha la morte, ed il sepolcro a lato.
- DOMIZIO** Che lo fulmini un dì Giove adirato.
(qui si vede a introdursi nella prigione Flavia)
- ALESSANDRO** Mira Domizio, mira
qual raggio di conforto
tra questi orrori a' tuoi martiri apporto!
Ecco Flavia tua figlia:
agl'affetti di padre
lascio libero il campo, io parto: o dio!
(Come vaga riluce
la pietà in sì bel volto! Ahi, che tormento,
s'io resisto Cupido, è gran portento.)

Scena decima

Flavia, Domizio, coro di Prigionieri.

- FLAVIA** Padre.
- DOMIZIO** Figlia.
- FLAVIA** Il destino
ancor sazio non è di tormentarti?
Lascia, che queste braccia
ti circondino il seno.
- DOMIZIO** O dolce nodo!
Viscere amate, o care!
Tu tempri il duol delle mie pene amare.
- FLAVIA** Deh consolati o padre;
d'Eliogabalo al soglio
chiedere per te la libertade io voglio.

DOMIZIO No: ciò non far; siano i miei dì pur tristi,
con le perdite tue non voglio acquisti.

FLAVIA E che perder poss'io?

DOMIZIO Ciò ch'un lascivo
tenta a forza rapirti.

FLAVIA Ho saldo core;
non temer genitore:
anco il regno latino
le penelopi avrà: Giove pietoso
forse in tanto farà, che Roma torni
a goder lieti giorni.
La virtù d'Alessandro
al vizio d'Eliogabalo potria
farsi giusto flagello, e la fortuna
sul Tebro partorir qualche vicenda.

DOMIZIO O voglia il ciel, ch'un sì bel dì risplenda.

Scena undicesima

Ireno, Flavia, Domizio, e li detti.

IRENO All'uscire, all'uscire;
Flora in corte m'attende,
chiuder vuo' la prigione; devo partire:
all'uscire, all'uscire.

FLAVIA Padre devo lasciarti!

DOMIZIO Figlia, il fato mi nega
il poterti seguire.

IRENO All'uscire, all'uscire;
che tanti complimenti!

FLAVIA E DOMIZIO Fierissimi tormenti!
Doloroso martire!

IRENO All'uscire, all'uscire.

DOMIZIO O del ciel perfide stelle!
Sorde al par di questi marmi!
Che tardate più a spezzarmi
sì durissime catene!
Mai non viene
da voi stilla di pietà?
Deh tornatemi un dì la libertà.

Scena dodicesima

Appartamenti d'Alessandro, che corrispondono in un delizioso giardino.

Eliogabalo, Nisbe.

ELIOGABALO Arde per Alessandro
Flavia la continente!

NISBE Eccome! In petto
per lui gl'avvampa un Mongibel di foco;
quindi avvien, ch'il tuo amore
nel suo cor non ha loco.
E tu incauto consegna
l'esca appresso la fiamma?

ELIOGABALO Ei sdegna, e fugge
di Cupido l'ardore:
ma di Flavia alle luci
io toglierlo saprò, se non dal core.

NISBE Signor quanto svelai
fa', ch'appresso di Flavia occulto resti:
ma ohimè! Non sono questi
d'Alessandro gl'alberghi?

ELIOGABALO E che paventi?

NISBE Darò di me sospetto,
se fia, ch'alcun m'osservi
qui teco favellar da sola a solo:
veggo il prefetto: agl'occhi suoi m'involò.

ELIOGABALO Odi: se qui d'intorno
Flavia giungesse, ad avvisarmi vieni.

NISBE Dove sarai?

ELIOGABALO Tra queste verdi piante,
a sospirar i raggi suoi sereni.

Gelosia lasciami in pace;
non mi dar tormento in petto,
non ti presti inqua Aletto
il flagel della sua face.
Gelosia lasciami in pace.

Scena tredicesima

Ireno, Antiochiano.

- IRENO** Signor, sorte opportuna,
fa' ch'io t'incontri: Flora
questo foglio t'invia.
- ANTIOCHIANO** *(apre la lettera e stupisce nel leggerla)*
Che leggo!
- IRENO** Intendo:
l'amica è accesa.
- ANTIOCHIANO** O femmine!
- IRENO** Qui certo
gran premio avrò: dagl'atti io lo comprendo.
Signor, Flora m'aspetta,
d'ordine suo qui la risposta attendo.
- ANTIOCHIANO** Odi quanto mi scrive:
*«Amico fa', ch'a Ireno
sia troncata la lingua: abbia il fellone
giusta pena al su' error: Flora ciò impone.»*
- IRENO** Come! Rileggi ancora...
- ANTIOCHIANO** Ch'io recider ti faccia
quella lingua loquace ordina Flora.
- IRENO** Misero! In che l'offesi, ond'ora meriti
provar dell'ira sua tal crudeltà!
Pietà signor, pietà.
- ANTIOCHIANO** Questo è il premio dovuto,
ch'a mezzani amorosi alfin si dà,
- IRENO** Pietà signor, pietà.
- ANTIOCHIANO** Accòstati.
- IRENO** Pietà: morto son io.
- ANTIOCHIANO** Carnefice non son, né 'l ferro mio
di vil sangue giammai fu sitibondo.
- IRENO** Se la lingua mi lasci,
pubblicherò l'alte tue glorie al mondo.
- ANTIOCHIANO** Illeso andrai, se d'eseguir prometti
quanto dirò.
- IRENO** Comanda.
- ANTIOCHIANO** Vuò, che da questa reggia,
il piè allontani, intanto
sappi fingerti muto appresso Flora.

IRENO Altro modo chiedi? Io ciò prometto, e giuro.

ANTIOCHIANO Così restar vedrai
Flora schernita, io pago, e tu fiero:
ritirati, vien gente: opra da astuto.

IRENO Non dubitar, non parlo più, son muto.

ANTIOCHIANO

O perfida corte!
O mostro d'orrori!
Sirena de' cori!
Col volto ingannando
tradisci allettando
prometti dolcezze,
ma doni amarezze
peggiori, che morte.
O perfida corte!

Scena quattordicesima

Flavia, Nisbe, in disparte.

FLAVIA Dimmi o misero core
dal destino, e d'amore
combattuto, che speri? E che farai?
Quando avrai pace? Ah mi rispondi mai.

Zeffiretti, che spirate
qui d'intorno un dolce fiato,
del mio core innamorato
l'ardor fiero, deh temprate.
(siede appresso una fonte)

Ma 'l mormorio soave
di quest'onda cadente
par, ch'al sonno m'alletti:
troppo vegliaste afflitte mie pupille!
Date dolce riposo al cor dolente.

NISBE (Ecco Flavia, ed è sola: o bella sorte
ch'augusto avria di raddolcirsi 'l duolo?
Voglio aiutarlo: a lui rapida volo.)

FLAVIA Dormite sì, dormite
o luci innamorate,
e v'apporti ristoro
ombra de' vostri sogni il sol ch'adoro.
(s'addormenta)

Scena quindicesima

Flora, Flavia addormita.

FLORA Io per Flavia sprezzata!
 Per beltà contumace
 cesare m'abbandona, e chi rubella
 fu sua infausta cometa, ora è sua stella!
 Io cui cinger dovea
 regio diadema il crine, in breve infrante:
 dalla grazia d'Augusto oggi decado
 e taccio? E 'l soffro? E invendicata io vado?
 No 'l soffrirò no no: con questo ferro
 di quante ingiurie ad onta
 contro di me l'instabil diva aduna
 la ruota inchioderò della fortuna:
 svenerò Flavia.

(qui la vede addormita)

O cieli! Ecco addormita
 la mia nemica! Da profondo sonno
 ha prima di morir tomba la vita:
 disumanati o core, acuto stilo
 or troncherò della sua vita il filo.

(s'avventa contro Flavia per ucciderla)

Scena sedicesima

Eliogabalo, Flavia, Flora.

ELIOGABALO Ferma iniqua: che tenti?
 Dar morte a Flavia?

FLAVIA *(svegliata)*
 A me? Cesare aita.
 Non temer: bella in te sta la mia vita.

FLORA Signor.

ELIOGABALO Taci.

FLAVIA Crudel.
(a Flora)

FLORA *(Astri perversi!)*
(a Eliogabalo)

Forza d'amor.

ELIOGABALO Non più.
 Togliti dal mio aspetto
 indegna di mirar chi m'innamora:
 parti.

FLORA Fortuna infida;
è più pazza di te chi in te si fida.

Scena diciassettesima

Eliogabalo, Flavia.

ELIOGABALO Vedi o Flavia s'io t'amo!
Alla morte t'involò.
Ardo o cruda per te, per Flora io gelo,
e in inferno mi cangio a chi fui cielo:
che vuoi più? Di'? Che brami?

FLAVIA Cesare tu non m'ami.

ELIOGABALO Che vorresti? Disciolto
da' ferri il genitor? Oggi l'avrai
libero da catene:
che vuoi più? Di'? Che brami?

FLAVIA Cesare tu non m'ami.

ELIOGABALO Vuoi questo cor? Te 'l diedi:
vuoi l'alma? È nel tuo seno:
brami scettro? Diadema?
Sudditi? Gemme? Impero?
Tutto avrai: bella chiedi
quanto darti poss'io.

FLAVIA A chi morta mi vuol, morte desio.
(parte irata)

ELIOGABALO Morirà Flora: sì: farò, che scenda
a crescer crudeltà nel basso chiostro
questo di ferità perfido mostro.

Scena diciottesima

Eliogabalo, Tiberio.

ELIOGABALO Tiberio, ti sia legge
il mio comando.

TIBERIO Trasgredir non oso.

ELIOGABALO Sarai di Flora.

TIBERIO O sorte!

ELIOGABALO Il ministro fatal della sua morte.

TIBERIO Come!

ELIOGABALO Estinta la vuò.
 TIBERIO Barbaro impero!
 Non ascolto ragioni,
 fa' che l'empia sia esposta
 nel serraglio ai leoni.

(Eliogabalo soprapreso da' suoi pensieri amorosi passeggia per il giardino)

TIBERIO
 Far morir Flora? Oh dio!
 Il genio innamorato
 carnefice spietato
 come far si potrà dell'idolo mio!
 Far morir Flora? Oh dio!
 (parte)

Scena diciannovesima

Antiochiano, Eliogabalo.

ANTIOCHIANO Cesare il parto audace
 Roma a guerra disfida, e tu non l'odi?
 Violar della pace
 osa le leggi, e in amorosi nodi
 spensierato ne stai? Scusami: il zelo
 di suddito fedel fa', ch'io disciolga
 liberi sì, ma ben devoti accenti:
 a sussurrar non senti
 le milizie col dir, ch'in ogni parte
 cangi in dardo d'amor l'asta di Marte.

ELIOGABALO Favorisce la sorte a' miei desiri.
 A fiaccar l'alto orgoglio
 del superbo Artabano
 Alessandro n'andrà.

ANTIOCHIANO Prode guerriero
 scegli o signor, ma di tua spada il lampo
 le legioni latine
 braman veder a fulminar in campo.

ELIOGABALO Vuò, che parta Alessandro: il suo valore
 qual fierezza non doma?
 Ei sia Marte tra l'armi, io Giove in Roma.

ANTIOCHIANO (nel partire)
 (Di qualche bella in seno
 Giove sarai, che con lasciva bocca
 invece di saette, baci scocca.)

ELIOPALLO

Celar d'amor la fiamma
non posso, oh dio, non so;
quell'incendio, ch'infiamma
asconder non si può.
Celar d'amor la fiamma
non posso, oh dio, non so.

(qui termina senza ballo, perché questo succede nella scena quinta dell'atto terzo)

ATTO TERZO

Scena prima

Apparato di mensa imperiale tra le delizie del giardino regio.

Domizio, Antiochiano.

Ireno a parte con i Paggi, che va preparando la regia mensa.

DOMIZIO Sciolto pur da catene
respiro i vostri fiati aure serene!
Sorte avversa
più non versa
nel mio seno doglia amara:
o dolce libertà quanto sei cara!

ANTIOCHIANO Chi gl'astri in cielo regge
gl'innocenti protegge
un cor fatto bersaglio
a colpi di fortuna
a tollerar le sue percosse impara...

DOMIZIO O dolce libertà quanto sei cara!

IRENO Paggi affrettate;
la regia mensa
su preparate.

ANTIOCHIANO Voi di Flavia alle stanze
servite di scorta.

DOMIZIO Palpitante il cor mio
alla figlia si porta:
temo.

ANTIOCHIANO Di che?

DOMIZIO Non so:
un tiranno lascivo, ah, molto può!

Scena seconda

Antiochiano, Ireno.

ANTIOCHIANO Ireno, e quando mai
fuor di corte n'andrai?

IRENO Signor prima concedi,
ch'io qui serva al convito,
che se parto digiuno io son spedito.

ANTIOCHIANO Ecco Flora.
 IRENO Ahimè! Taccio.
 Muto mi fingerò.
 ANTIOCHIANO Sappi ingannarla.
 IRENO Ogn'arte adoprerò.

Scena terza

Flora, Antiochiano, Ireno, che si finge muto appresso Flora.

FLORA Amico, hai tu eseguito
 l'ordine mio?

ANTIOCHIANO Sì: mira;
 ecco il servo fellon, che senza lingua
 l'aure di questo cielo anco respira.
 Ma dimmi, in che t'offese?

FLORA Il perfido lo sa.
 (Ireno esprime a cenni, che non sa cosa alcuna)

(a Ireno) Or a cesare vanne,
 ed a danni di Flora
 dispiegagli il candor d'altra beltà.
 (Ireno esprime a cenni di sì, che lo farà)

E come spiegherai
 l'ambasciate d'amor? A bocca?
 (Ireno esprime a cenni di no)

In carta forse?
 (Ireno esprime a cenni di sì)

Io troncarti la destra anco farò.

IRENO (s'esprime a cenni, che fuggirà di corte, e nel partire s'accosta all'orecchie
 d'Antiochiano dicendogli sottovoce)

Che dici? Finsi bene?

ANTIOCHIANO Taci: va';
 pari non hai nella sagacità.
 (partono)

FLORA

Un core, ch'è offeso
 ricerca vendetta;
 gradisce,
 e sortisce,
 s'il tempo s'aspetta:
 un core, ch'è offeso
 ricerca vendetta.

Scena quarta

Tiberio, Flora.

- TIBERIO Flora.
- FLORA Tiberio.
- TIBERIO Ah cara!
- FLORA Tu piangi?
- TIBERIO Sì.
- FLORA Perché?
- TIBERIO Ti perdo nel trovarti:
io devo. Oh dio!
- FLORA Che devi?
- TIBERIO Per comando d'Augusto
farti esporre alle fiere.
- FLORA E tu sarai
ministro di mia morte? Ah crudo! ah iniquo!
Più barbaro, più fiero
di chi t'impose un sì spietato impero:
tu darmi morte? E questi
sono affetti d'amante?
Suvvia: che fai? Che tardi?
Placa perfido, placa
Eliogabalo irato
con la vittima esangue
d'un'amante innocente;
fa' ch'alle mense sue beva il mio sangue.
- TIBERIO Ch'io t'uccida mia vita? E con qual armi?
S'amor negl'occhi tuoi
tutte riposte l'ha per impiagarmi.
- FLORA Odi Tiberio, ascolta:
so, che del sangue mio Flavia ha gran sete:
or vedrò, se tu m'ami,
se posseder mi brami.
- TIBERIO Che far poss'io? Comanda.
- FLORA Trova modo ond'io possa
contro lei vendicarmi:
teco poi fuor di Roma
fuggir prometto.

TIBERIO Non temer: vedrai
alle prove, s'io t'amo,
se posseder ti bramo:
ma qui cesare viene: agl'occhi suoi
involiamci cor mio.

FLORA Di toschi amari
Megera infetti i cibi suoi più cari.

Scena quinta

Eliogabalo, Flavia, Nisbe, Ersillo, Ireo.

ELIOGABALO

Chi scherza con amor, scherza col foco;
un Vesuvio è la bellezza
sempre avvezza
a vibrar in seno ardori;
dolce fiamma, che ne' cori
va crescendo a poco a poco:
chi scherza con amor, scherza col foco.

ERSILLO Sire, Flavia qui viene,
obbediente a cenni tuoi.

ELIOGABALO Che aspetto!
Che pupille serene!

NISBE Di che paventi? Va':
io in custodia sarò di tua onestà.

FLAVIA Il core nel petto battendo mi sta:
cieli, amore
di me, che sarà?

ELIOGABALO Flavia, pria, che nasconda
d'Anfitrite nel sen Febo i suoi rai,
cadrà la tua nimica
in un perpetuo occaso: intanto o bella
la mia mensa onorar non sdegherai.

FLAVIA Io con augusto a pranzo? Alto monarca
tanto merto non ho.

ELIOGABALO L'hai quando io così vuò.

NISBE Obbedisci: che temi? Io qui starò.

ELIOGABALO La tua beltà divina
aver dovrai gl'adoratori a' piedi;
vieni o bella.
(la prende per la mano, e la guida ad una sede della regia mensa)
Qui siedì.

NISBE (Flavia, la tua costanza
(a parte) un dì sì cangerà!
So ben io, che non sarà
il pensiero tuo durabile:
ogni donna è alfin mutabile.)

ERSILLO Ireneo è già disposto.
Quanto cesare impose?

IRENO Il tutto è in pronto.
Per allungar il pranzo
con la tua Flavia accanto
l'innamorato augusto
strana danza ordinò: so, ch'io non fallo.

ERSILLO Diasi principio al ballo.

Qui segue per trattenimento del regio pranzo graziosa burla tra Giardinieri, e Buffoni di corte in forma di ballo, qual terminato, si move Ersillo il paggio con aurea coppa per recar da bere all'Imperatore: in questo esce Tiberio, ed arresta il Paggio dicendo

Scena sesta

Tiberio, Eliogabalo, Flavia, Nisbe, Ersillo, Ireneo.

TIBERIO (al paggio)
Ferma!
(a Eliogabalo)

Cesare ascolta.
Pria di dar morte a Flora,
del sovrano motor bontà infinita
qui m'ha tratto a serbarti ora la vita.

(ciò detto getta dall'aurea coppa il bicchiere del vino a terra, e parte veloce. Ersillo lo segue)

ELIOGABALO (sorto in piedi e abbandonata la mensa)
La vita a me! Che ascolto!
Qual congiura di morte
a' danni miei s'ordisce?
Sia Tiberio seguito;
venga Ersillo arrestato;
si conducano a me: su, che si tarda?
Parti Ireneo veloce.

IRENO In un momento
sciolgo rapido il corso al par del vento.

ELIOGABALO Flavia addio: furia son; scusa, s'io parto
dalle celesti tue beltà gradite,
che le furie col ciel non stanno unite.

Scena settima

Flavia, Nisbe.

FLAVIA Vattene iniquo: il cielo
stanco di tollerarti
possa un dì fulminarti.

NISBE Perch'estinto lo brami?
S'ei cade, seco ancora
la speme caderà di tue grandezze,
sai pur, che di Cupido
Alessandro è nemico! Egli non t'ama
e cesare t'adora.

FLAVIA D'Alessandro il rigor più m'innamora.

NISBE

È vana sciocchezza
amar disprezzata;
chi ha grazia, e bellezza
dev'esser pregata.
È vana sciocchezza
amar disprezzata.

FLAVIA Ecco il vago tiran, ch'il cor mi punge.

NISBE A perturbar i miei disegni ei giunge.
(si ritirano in disparte)

Scena ottava

Alessandro con baston di generale eletto da Eliogabalo contro de' Parti.

Flavia, Nisbe.

ALESSANDRO

Già la tromba in campo suona,
brilla il core al suo fragor;
all'invito di Bellona
seguo Marte, e fuggo Amor.

NISBE Che dici? E l'amerai?

FLAVIA L'idolo mio
ei sarà sempre.

NISBE O pazzarella! Addio.
(parte)

ALESSANDRO (veduta Flavia)
Che rimiri Alessandro! Ah tu inciampasti
nell'insidie d'amor! Parti: ma piano!
Sarebbe atto inumano
l'abbandonar chi vive afflitta: o cieli!
M'accosto al foco, e par ch'il cor si geli.
Flavia, che ti conturba?

FLAVIA Il perfido tenor delle mie stelle.

ALESSANDRO (Oh che sembianze belle!)

FLAVIA Ah tra falangi armate
parti forse Alessandro?
Senza la tua difesa
in poter d'un tiranno
rimaner qui dovrò?
E partirai?

ALESSANDRO Non so.

FLAVIA Deh non mi lasciar, no, no.

ALESSANDRO Dell'aquile romane
contro de' parti audaci
da augusto io fui supremo duce eletto.

FLAVIA E partirai?

ALESSANDRO Non so: brama d'onore
m'è stimolo alle piante.

FLAVIA E se qui resti,
chi ti trattiene?

ALESSANDRO Amore.
(Ahimè che dissi!)

FLORA Oh caro!
(Mi corrisponde, e m'è di grazie avaro.)
Ami dunque?

ALESSANDRO No 'l niego;
e dall'amar, imparo
la sofferenza.

FLAVIA (O caro!)

ALESSANDRO Misero, che vaneggio?
Dov'è 'l cor d'Alessandro? A un cieco, infante
vorrò ceder le palme?

FLAVIA Ei certo è amante.

ALESSANDRO Amo o Flavia.

FLAVIA Sì, sì: mio cor vittoria.

ALESSANDRO Ma beltà non m'accende; amo la gloria.
(parte)

FLAVIA

O mia speme tradita!
O costanza schernita!
Cieco amore
beva il core
d'Alessandro il tuo velen,
la tua face gl'arda in sen;
perché stia sempre con me,
con le catene tue legagli il piè.

Scena nona

*Cortile regio, ch'introduce al serraglio delle fiere.
Eliogabalo, Ireneo, Ersillo incatenato.*

ELIOGABALO Il delitto discopri,
i complici palesa.

IRENEO La coscienza fellon non ti rimorde?

ELIOGABALO Che più tardi? Confessa;
o cibo là sarai di fere ingorde.

ERSILLO Signor, di tigre ircana
mi laceri, mi sbrani
l'arrabbiato dente,
morirò, ma innocente.

Scena decima

Tiberio, Eliogabalo, Ersillo, Ireneo.

TIBERIO Signor, questo infelice
nel delitto esecrando
parte alcuna non ha.

- ELIOGABALO Ma quale è 'l reo?
Palesarlo conviene.
- TIBERIO Diansi quelle catene
a Flavia: ella è la rea, che di veleno
ucciderti tentò.
- ELIOGABALO Che ascolto!
- TIBERIO Giove,
ch'a proteggerti in terra
la sorte destinò, con il suo mezzo
mi fece penetrar l'insidie occulte:
de' suoi torti in vendetta
l'offesa prigioniera
tenta farsi a tuoi danni. Ah troppo fiera.
- ELIOGABALO Tanto crudo è un bel volto!
Può sì tenero seno
in sé nutrir sì barbari rigori?
Così tenta l'ingrata
compensar con la morte
le mie grazie, e gl'amori!
Flora dov'è?
- TIBERIO Tra l'ombre;
fu eseguito il tuo impero,
mira colà del suo bel corpo esangue
le lacerte membra
misero avanzo delle crude fere.
- (qui gli si mostra per le grate nel serraglio le vesti di Flora intrise nel sangue d'un corpo lacerato, indi parte)
- IRENO Ah ah, sei pur qui estinta.
Le mie vendette io miro.
- ERSILLO Ed io disciolto in libertà respiro.
(parte)
- ELIOGABALO Cieco sdegno, che oprasti!
Flora! Mia cara! Ah non respiri più.

Ombra amata, ardor mio spento,
deh ti plachi il pentimento
di quest'anima che errò:
piangerò
la tua perdita sì amara;
deh vieni in sogno a consolarmi o cara.

Scena undicesima

Ireno, Tiberio, Flora in abito di pastorella.

IRENO

Miei spirti godete;
chi estinto mi bramò
lacerata,
divorata
dalle belve qui restò.

Ma qual vaga beltade
con Tiberio qui viene?
Che gentil pastorella!
S'augusto la vedesse
per sé la sceglierebbe: affé, ch'è bella.

(s'asconde non veduto dietro alcuni marmi per osservar chi sia quella che viene)

TIBERIO Odi Flora.

IRENO (Che sento!
Flora è costei?)

TIBERIO Sortito
è l'inganno sagace;
morta augusto ti crede, ed in tua vece
fu Gelinda mia schiava
delle tue vesti ornata
dalla fere sbranata;
volgimi deh sereni
di tue pupille i rai!
Vendicata sarai.
Accusai pre gradirti
Flavia benché innocente,
rea di veleno appresso augusto, e irato
minaccia al viver tuo l'ultimo fato.

FLORA T'obbligasti 'l mio core: or t'amerò.

IRENO Queste frodi ad augusto io scoprirò.
(parte correndo)

TIBERIO Sovra spalmato pino
i campi di Nettun lungi da Roma
meco tu solcherai volto divino.

TIBERIO Potrai col bel crine
tra l'onde moleste
legar le tempeste:
bellezza serena
e agl'Euri catena.

FLORA Saprai mio bel sole
con luci sì belle
placar le procelle:
col vago tuo lume
dar calma alle spume.

TIBERIO Mia cara alla fuga.

FLORA Fuggiamo sì, sì.

FLORA E TIBERIO O per me lieto, e fortunato di!

Scena dodicesima

Domizio, Flavia.

DOMIZIO Resisti o figlia: intrepida combatti,
su base di costanza
innalza o Flavia al nome tuo trofei.
T'assisteranno i dèi.
Gloria acquista chi pugna,
contro voglie tiranne, e chi non cede
è di fama immortale illustre erede.

FLAVIA Per resistere all'assalto
d'inonesto ed empio amante
avrò petto di diamante,
avrò un'anima di smalto,
sarà stabile il mio cor.

DOMIZIO O cari accenti! O mio gradito amor!
(abbraccia la figlia)

Scena tredicesima

Eliogabalo, Flavia, Domizio.

ELIOGABALO Flavia, note mi sono
le tue perfidie.

FLAVIA In che t'offesi?

ELIOGABALO Il cielo,
 ch'i cesari protegge
 te lo dirà con lingua di saetta:
 ma no: contro de' rei dentro il mio regno
 tocca a me, e non a Giove il far vendetta.

FLAVIA Io rea? Di che?

ELIOGABALO Non più, nelle mie stanze
 conducetela voi.

DOMIZIO Fermate: io voglio
 accompagnarla.

ELIOGABALO Frena
 temerario col passo anco l'orgoglio:
 obbedite.

DOMIZIO (tenendo stretta la figlia)
 T'inganni
 se con sforzi tiranni
 vincerla credi! Cada
 con la figlia anco il padre
 e trafigga due seni una sol spada.

ELIOGABALO Olà: quel forsennato
 (irato) nella piazza di Marte
 tosto sia saettato.
 (qui quattro soldati separano a forza Domizio dal seno di Flavia)

DOMIZIO Vado o figlia alla morte.

FLAVIA Padre ti seguirò.

DOMIZIO No, mia cara, no, no:
 vivi pur, ma costante
 a una fama immortal.

FLAVIA L'anima in petto
 ho dell'onor, né vil timor m'ingombra.

DOMIZIO Vivi, ch'io venirò
 qui ad adorar la tua costanza in ombra.

ELIOGABALO Su partitevi dico.
 (sdegnoso)
 (quattro soldati conducono Domizio alla morte, ed altri quattro Flavia nelle cesaree stanze)
 (nel partire)

Insieme

FLAVIA	Sàziati nel suo sangue empio nimico.
DOMIZIO	Sàziati nel mio sangue empio nimico.

ELIOGABALO Son risoluto alfine!
 Nel giardino d'amor coglierò 'l frutto,
 è indecente il pregar a chi può 'l tutto.

Se di rigido semblante,
vivo amante,
per sanar il cor piagato
goderò benché sprezzato.
Se di ghiaccio è la bellezza,
che mi sprezza,
per stemprar rigor sì fiero
userò latino impero.

Scena quattordicesima

*Quartieri de' soldati pretoriani.
Ireno, Tiberio prigioniero, coro di Littori.*

- Ireno** Custoditelo bene.
Raddoppiate i lacci, e le catene.
- Tiberio** Mi tradisti empia sorte!
- Ireno** Conducetelo in corte!
- Tiberio** Il contento in amor fugge in brev'ora.

Ireno

Calma mendace
quanto fugace
è 'l tuo sereno!
In un baleno
sparir si vede:
è pazzo affé chi alla fortuna crede.

Scena quindicesima

Ireno, Flora prigioniera, coro di Littori.

- Flora** Io tra lacci cattiva!
Temerari fermate:
dove mi conducete?
Dite? Forse in trionfo
al barbaro romano
sitibondo crudel del sangue mio?
Dov'è Tiberio?

(ciò chiede ad Ireno, ma questi accenna non li poter rispondere per non aver lingua)

Oh dio!
Da chi privo è di lingua
invan risposta attendo?
Che sia con egual pena
castigato ogni error Giove ha prescritto!
Mi punisce oggi il ciel col mio delitto.

(Ireno accenna a' littori che la conducano via)

IRENO Or va' perfida, e tenta il danno mio!
M'ho vendicato col silenzio anch'io.

Scena sedicesima

Alessandro.

Vezzosa beltà
ferirmi non sa,
Cupido schernendo
io vinco fuggendo:
trionfa mio core,
che solo col fuggir si vince Amore.
Un ciglio seren
non strugge mio sen,
d'ardori non sento
vorace tormento:
trionfa mio core,
che solo col fuggir si vince Amore.

Scena diciassettesima

Domizio, Antiochiano, Alessandro, coro di Soldati pretoriani.

DOMIZIO Eliogabalo mora,
(dentro i quartieri) gridi voce festiva
«viva Alessandro».

CORO Viva.

ANTIOCHIANO Signor deh accorri.

ALESSANDRO E dove?

ANTIOCHIANO Ad acchetar il militar tumulto,
le guardie pretoriane
ribellate ad Augusto
tentano la sua morte,
e tosto alle ritorte
Domizio l'innocente
t'acclamano signore
di Roma imperatore.

ALESSANDRO Viva cesare, e imperi
riverito nel Lazio: io non ambisco
sopra le sue ruine
ergermi il trono, e coronarmi il crine.

Domizio esce da' quartieri con spada nuda alla mano seguito da' soldati Pretoriani con l'aquile romane spiegate.

DOMIZIO Eliogabalo mora;
spegna l'onda del Tebro
la lascivia di Roma,
d'Alessandro la chioma
cinga serto latino.

(ad Alessandro)

Nuovo cesare sei, ciascun t'adora.
Eliogabalo mora.

ALESSANDRO Eliogabalo viva: io non pretendo
imporporarmi in sì lascivo sangue
il regio manto o insidiargli il regno.

DOMIZIO Del diadema roman tu sol sei degno.

ALESSANDRO Giove, ch'i rei castiga
le sue colpe punisca: a voi non tocca
esser del ciel ministri, ed io non voglio,
che l'innocenza mia
di non pensata reità dal volgo
calunniata sia.

DOMIZIO Viva Alessandro: regni
la sua bontà, cada la tirannia.

Qui i Pretoriani portano via di peso Alessandro.

Scena diciottesima

Antiochiano.

Così fieri tumulti
la mia destra a frenar resta impotente,
plachi tanto furor Giove clemente.

O voi, che stringete
 cinti d'ostro reale aurato scettro,
 osservate, apprendete,
 che le grandezze alfin sono di vetro:
 la fortuna
 sol nel mondo inganni aduna;
 spezzarsi suol allor, che più risplende,
 e quando ride, inaspettata offende.

Scena diciannovesima

*Sala regia, destinata da Eliogabalo per il senato delle donne in Roma.
 Eliogabalo in abito di donna, coro di Donne romane.*

ELIOGABALO O del regno latino
 femmine miglior parte,
 commilitoni audaci,
 vaghe pompe del Tebro, eccoti augusto
 d'uomo in donna cangiato,
 per compiacervi o belle
 vi concedo il senato.

Scena ventesima

Alessandro, Eliogabalo, coro di Pretoriani di dentro, coro di Dame.

ALESSANDRO De' monarchi romani
 sono queste l'impresе
 o troppo effeminato amante?
 Qual cesare imperante
 Roma vide cangiar lo scettro in gonna?
 Si trasmutan così gl'augusti in donna?

CORO Eliogabalo mora.

ELIOGABALO Che tumulti son questi?

ALESSANDRO Delle ruine tue nunzi funesti.

ELIOGABALO (atterrito)
 Le mie guardie rubelle,
 mi minacciano morte?
 Chi mi difende? Ahi sorte!

Scena ultima

Domizio, Flavia, Antiochiano, Eliogabalo, Alessandro.

DOMIZIO Mora il tiranno: cada!

Insieme

ALESSANDRO E Frena amico la spada.

ANTIOCHIANO

FLAVIA Frena o padre la spada.

FLAVIA Non uccider, oh dio
l'empio violator dell'onor mio:
si suspendano l'armi,
sol con le nozze sue
l'onor, che mi rapì può ritornarmi.

DOMIZIO Dunque o figlia cadesti?

FLAVIA Agl'insulti cedei priva di senso;
non s'offende l'onor senza consenso.

ELIOGABALO Flavia, la tua innocenza
mi fe' palese Ireno;
se già ti strinsi al seno
come amante sdegnoso,
ora come tuo sposo
bella t'abbraccio, e di sovrana augusta.
L'imperial corona
il mio affetto ti dona.

FLAVIA (Stelle a che mi sforzate!
Alessandro ti perdo: ah mi conviene
quella sorte accettar, cui non inclino!)
Eliogabalo cedo al mio destino.

DOMIZIO Sire, d'un padre offeso
scusa l'infamie: a te prostrato io chiedo
perdon dell'error mio.

ELIOGABALO Dono l'offese tue tutte all'oblio.

ANTIOCHIANO Per sedar i furori
delle guardie adirate
ciò non basta mio re, se non dichiari
per cesare Alessandro.

ELIOGABALO A me compagno
nell'impero sarà, come nel trono;
di cesare il bel nome oggi gli dono.

ALESSANDRO Grazie ti rendo Augusto;
vorrei, che crescer dell'empiree stelle
il numero potesse
perch'a felicitarti
maggior coppia d'influssi il cielo avesse.

ELIOGABALO Flora, e Tiberio i prigionieri amanti
sian da Roma proscritti,
questa la pena sia de' lor delitti.

ALESSANDRO Pronuba a' tuoi sponsali
Giunone assista: io parto
di tue guardie a placar le furie ultrici.

ALESSANDRO, Sian le nozze tue liete, e felici.
DOMIZIO E
ANTIOCHIANO

FLAVIA Mio core a battaglia;
amore ti sfida,
ma strale, ch'uccida
Cupido non scaglia:
mio core a battaglia.

ELIOGABALO Son vinto, e guerreggio;
ti cede quest'alma,
e tua sia la palma
s'io teco gareggio:
son vinto, e guerreggio.

ELIOGABALO E Al ferir
FLAVIA al gioir,
occhi vivaci;
sia campo il letto, e dolci strali i baci.

INDICE

Intervenienti.....3	Scena settima.....37
Signori osservantissimi.....4	Scena ottava.....38
Lettoe.....5	Scena nona.....38
Argomento.....6	Scena decima.....39
Atto primo.....7	Scena undicesima.....40
Scena prima.....7	Scena dodicesima.....41
Scena seconda.....8	Scena tredicesima.....42
Scena terza.....9	Scena quattordicesima.....43
Scena quarta.....10	Scena quindicesima.....44
Scena quinta.....11	Scena sedicesima.....44
Scena sesta.....12	Scena diciassettesima.....45
Scena settima.....13	Scena diciottesima.....45
Scena ottava.....13	Scena diciannovesima.....46
Scena nona.....15	Atto terzo.....48
Scena decima.....16	Scena prima.....48
Scena undicesima.....16	Scena seconda.....48
Scena dodicesima.....19	Scena terza.....49
Scena tredicesima.....19	Scena quarta.....50
Scena quattordicesima.....21	Scena quinta.....51
Scena quindicesima.....22	Scena sesta.....52
Scena sedicesima.....22	Scena settima.....53
Scena diciassettesima.....23	Scena ottava.....53
Scena diciottesima.....24	Scena nona.....55
Scena diciannovesima.....25	Scena decima.....55
Scena ventesima.....26	Scena undicesima.....57
Scena ventunesima.....27	Scena dodicesima.....58
Atto secondo.....29	Scena tredicesima.....58
Scena prima.....29	Scena quattordicesima.....60
Scena seconda.....30	Scena quindicesima.....60
Scena terza.....32	Scena sedicesima.....61
Scena quarta.....32	Scena diciassettesima.....61
Scena quinta.....34	Scena diciottesima.....62
Scena sesta.....35	Scena diciannovesima.....63
	Scena ventesima.....63
	Scena ultima.....64